

Sabato 24 giugno 2000

10

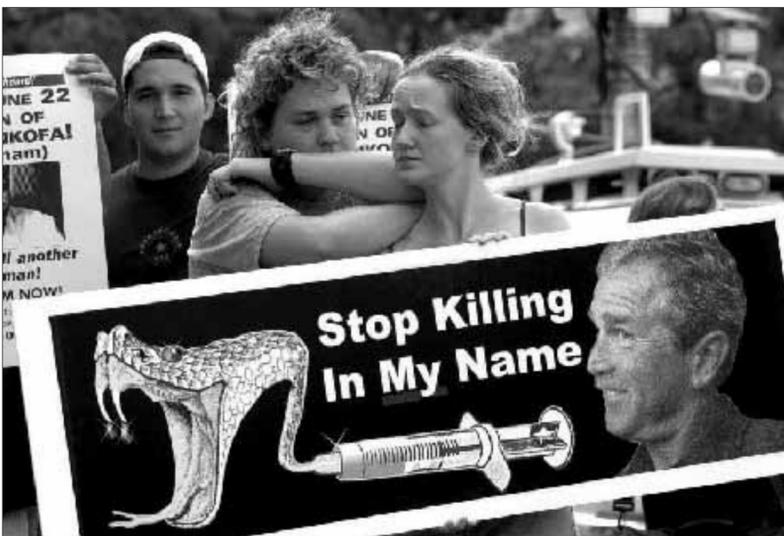
NEL MONDO

l'Unità

ATLANTA

Respinto ricorso
Si avvicina il ritorno
di Elian a Cuba

■ Nuova sconfitta per i cubano-americani di Miami: la corte d'appello di Atlanta si è rifiutata di riesaminare il caso del piccolo «balsero» conteso, Elian Gonzalez, ed ha anche fissato la scadenza, mercoledì prossimo, dell'ingiunzione che obbliga Elian a restare negli Usa. Poche ore dopo, il piccolo potrebbe essere su un aereo per l'Avana con il padre. Adesso, solo la Corte Suprema di Washington può bloccare la partenza di Elian, se il prozio Lazaro Gonzalez e i suoi familiari di Miami presenteranno un appello, ese, soprattutto, la Corte deciderà di esaminarlo, il che non è affatto scontato. Secondo diversi esperti legali, infatti, difficilmente i sommi giudici interverranno sulla questione, in quanto la legge statunitense sul diritto d'asilo è molto chiara.



PRESENTATO A ROMA

Rapporto di «Nessuno tocchi Caino» La pena capitale dilaga in Cina

È dedicato al Pontefice Giovanni Paolo II il rapporto annuale sulla pena di morte nel mondo presentato ieri a Roma dall'associazione «Nessuno tocchi Caino». Sono 120 i paesi abolizionisti a vario titolo, 75 sono i paesi mantenitori, nel 1999 sono state registrate almeno 1.813 esecuzioni in 31 paesi e 3.857 condanne a morte in 63 paesi, con la quasi totalità delle esecuzioni compiute in cinque paesi: Cina (1.077), Iran (165), Arabia Saudita (103), Repubblica Democratica del Congo (100), Stati Uniti (98). Questa è una parte dei dati pubblicati sul Rapporto 2000, presentato ieri a Roma dal segretario generale dell'associazione Sergio D'Eia e dalla curatrice Elisabetta Zamparutti. Il rapporto è stato dedicato a Giovanni Paolo II perché nel corso dell'anno il papa più di ogni altro è intervenuto contro la pena di morte e difesa di condannati in varie parti del mondo. D'Eia ha ricordato che l'appello più forte il papa lo ha rivolto durante il suo viaggio negli Stati Uniti nel gennaio del 1999 quando dichiarò: «La pena di morte è crudele ed inutile. La società moderna ha altri mezzi per proteggersi dai criminali, senza togliere loro definitivamente l'opportunità di cambiare». E proprio in occasione della visita del papa, il Missouri ha rinvitato e poi commutato un'esecuzione. Elisabetta Zamparutti ha tenuto ad evidenziare che dei 120 paesi abolizionisti, 73 sono abolizionisti totali, 14 abolizionisti per crimini ordinari, 28 paesi sono abolizionisti de facto e tre hanno avviato una moratoria. Il paese che spicca al di sopra degli altri è certo l'America: nel '99 sono state compiute 98 esecuzioni, 30 in più rispetto l'anno precedente ed il numero più alto dal 1951. Trentacinque esecuzioni sono avvenute in Texas, che ne ha compiute 221 delle quasi 650 effettuate negli Stati Uniti da quando, nel 1976, la Corte Suprema ha reintrodotto la pena capitale. E ancora, aggiungendo l'esecuzione di Gary Graham, sono 135 quelle compiute sotto l'amministrazione di George Bush, candidato alla presidenza degli Stati Uniti che si autodefinisce orgogliosamente «il governatore legge ed ordine». È la terza edizione del rapporto di Nessuno tocchi Caino, un atlante dei fatti di cronaca, degli avvenimenti politici e giuridici sulla pena capitale avvenuti nel mondo. Il volume edito dalla Marsilio, raccoglie continente per continente, paese per paese, le condanne a morte, le esecuzioni ed i fatti più eclatanti che hanno contraddistinto il '99. I dati sono presenti anche in Internet ed aggiornati in tempo reale sul sito www.nessunotocchicaino.it.

Un cartello contro il governatore del Texas e candidato alla Casa Bianca Bush

Jackson: «Omicidio di Stato» America attonita dopo l'esecuzione di Gary Graham

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Aveva un solo occhio aperto, l'altro chiuso, tumefatto dalle botte. Sul lettino chirurgico su cui l'hanno legato stretto con le cinghie da cavallo per infilargli gli aghi in vena, l'avevano dovuto trascinare a forza, come a forza gli avevano dovuto infilare le catene ai polsi, alle caviglie, alla cintola, per il trasferimento dal carcere in cui era detenuto alla fabbrica della morte di Huntsville dove si svolgono le esecuzioni. Tra i segni della feroce colluttazione, oltre all'occhio pesto, vistosi lividi e un lungo graffio sanguinante all'avambraccio. Con un ultimo sforzo sovrumano era riuscito a liberarsi all'ultimo istante dalla cinghia che gli tratteneva il capo, all'altezza delle tempie. Lo ha girato, fissando lo sguardo su Jesse Jackson, uno dei testimoni ammessi all'esecuzione, con la qualifica di «amico» del giustiziatore, come Bianca Jagger, che rappresentava «Amnesty International». Con l'unico occhio aperto non implorante, non rassegnato, non assente, ma pieno di rabbia, da scoppiare. Ad urlare con la bocca impastata dai sedativi un ultimo «j'accuse» ai carnefici, più che a proclamare nuovamente la propria innocenza: «Questo è quel che succede ai negri in America. È un linciaggio... fa parte di un genocidio che continua...». Le ultime parole di sfida di Gary Graham, che nella cella della morte aveva abbracciato la fede di Malcolm X, si faceva ormai chiamare Shaka Sankofa.

«Mi sono messo a singhiozzare come un bambino», racconta il reverendo Jackson. «Non ci voleva andare all'esecuzione, era stato condannato ad insistere. Non si era nemmeno reso conto che mentre stava parlando il veleno cominciava ad affluirgli nelle vene, gocce di sudore gli imperlavano la fronte. A un certo punto ha semplicemente smesso di parlare e guardare. La sua vita era stata spenta dallo Stato. Quello cui ho assistito è un assassinio di Stato», dice senza riuscire a nascondere l'emozione.

Lo Stato in Texas è il governatore, e candidato alla Casa Bianca, George Bush. Ma le durissime parole dell'erede spirituale di Martin Luther King, del combattivo uomo di chiesa nero e campione dei diritti civili per cui nelle primarie presidenziali del 1988 avevano votato milioni di elettori democratici, erano ostentatamente rivolte anche al candidato attuale della «sinistra», Al Gore. «Se il giudizio di un aspirante presidente è così bacato che per lui il «ragionevole dubbio» non è ragione sufficiente per accordare il rinvio di un'esecuzione capitale, allora bisogna dire che la sua capacità di leadership è difettosa», la stocata rivolta a Bush. «È comunque, se un leader si limita ad essere prigioniero delle correnti dell'opinione pubblica e dei sondaggi, anziché guidare l'opinione pubblica, non è un leader degno di questo nome». La stocata che coinvolge il candidato presidenziale democratico Gore, che commentando nei giorni scorsi la vicenda del giustiziando in Texas, non si era limitato a ribadire il proprio sostegno senza riserve alla pena di morte, ma aveva aggiunto che «per quanto perfetto sia il siste-

ma, errori ci sono e ci saranno sempre, è inevitabile».

Subito dopo l'esecuzione di Gary Graham, Bush si era presentato ai microfoni per leggere un testo scritto, tono e voce particolarmente, studiatamente solenne e grave, quasi contrito, senza nemmeno il solito ghigno involontario che gli stampa in simili circostanze sulle labbra la sua muscolatura facciale. «Questa è una responsabilità che mi assumo con estrema serietà. Perché la determinazione finale di innocenza o colpevolezza di una persona è tra le più profonde e gravi decisioni che si possono prendere. Riconosco che c'è tanta brava gente che si oppone alla pena di morte. Io ho ascoltato il loro messaggio, che viene dal cuore, e rispetto il loro punto di vista. Ma io ho giurato di rispettare le leggi di questo Stato. Il caso di Gary Graham è stato sottoposto oltre venti volte all'appello dei tribunali del Texas e federali, la condanna confermata da 33 giudici», ha detto. Concludendo: «Dopo aver considerato tutti questi fatti, sono fiducioso che giustizia è stata fatta».

Al lettore giudice se sia meglio, o più agghiacciante se si preferisce, Bush o Gore. Il Bush che continua a darsi assolutamente convinto di non aver mai mandato a morte un innocente tra i 135 ammazzati dallo Stato del Texas da quando ne è il governatore, ma è costretto per la prima volta ad esprimere rispetto per chi si oppone alla pena di morte, o Gore, che invece si dice certo che negli Stati Uniti vengono e continueranno ad essere giustiziati anche degli innocenti («ad essere onesti bisogna riconoscere che ci sarà sempre un piccolo numero di errori»), e non giudica questa una ragione sufficiente per mettere in dubbio, non diciamo sospendere come ha fatto un governatore repubblicano in Illinois, la pena di morte. Doppio «irreversibile errore», il giudizio di un terzo ma vigoroso editoriale del «New York Times» di ieri, che condivide con gli altri principali giornali l'orrore, non tanto per l'esecuzione, ma per l'inquinamento di miserabili calcoli elettorali in questioni di vita e di morte.

Per Gary Graham comunque è tardi. È stato ucciso alle 8,49 locali (quasi le quattro di mattina in Italia), con oltre due ore di agonia rispetto all'ora prevista. Con una folla di attivisti contro la pena capitale che per ore sin sono scontrati con la polizia, cercando ad un certo punto

persino di dare l'assalto all'imprendibile carcere. Nel nulla era caduta l'ammonezione a Bush da parte della responsabile dei diritti civili dell'Onu, l'ex premier irlandese Mary Robinson, circa la violazione rappresentata dall'esecuzione di un condannato che non aveva 17 anni al momento del delitto di cui è accusato. La certezza che per lui era finita era giunta col verdetto della commissione di Grazia e Giustizia del Texas. Poi si era aggiunto un altro no della Corte suprema, cui era stato fatto appello in extremis. Ma, per uno dei casi che negli ultimi anni, forse decenni, più hanno infiammato un'America generalmente assuefatta alle esecuzioni, non era stato un no unanime, ma di 5 giudici (la pattuglia più conservatrice) contro 4. «La verità verrà fuori. Sono innocente», urlava il condannato. Difficile che gli diano anche questa soddisfazione, casi del genere non si riaprono quasi mai una volta finito il lavoro del boia, anche la questione dell'innocenza o meno cade nell'oblio.



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Uno dei pilastri della democrazia è il rispetto della dignità umana e la pena di morte è una delle negazioni di tale dignità». A sostenerlo è il professor Antonio Casese, ordinario di Diritto internazionale all'Università di Firenze e già presidente del Tribunale internazionale sui crimini di guerra nella ex Jugoslavia.

Professor Casese, l'esecuzione di Gary Graham ha riportato al centro dell'attenzione internazionale il tema angoscioso della pena di morte. Qual è in proposito il suo giudizio?

«La pena di morte è inaccettabile perché è incivile, inutile, pericolosa e disumana».

Perché è «incivile»?

«Ha ragione il reverendo Jesse Jackson quando definisce la condanna a morte di Graham un "omicidio di Stato". Perché tale è la pena capitale, come sosteneva già nel 1764 Cesare Beccaria nel famoso libretto "Dei delitti e delle pene". Beccaria scriveva che la pena capitale, cito testualmente, "è una guerra della Nazione contro un cittadino". In pratica lo Stato si pone allo stesso livello dell'omicida che vuole condannare. Ricordo ancora una volta le bellissime parole di Beccaria, secondo cui è assurdo che "le leggi che detestano e puniscono l'omicidio ne commettano uno essere medesime e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ne ordinino uno pubblico"».

La pena capitale oltre che incivile, lei ha detto, è anche inutile. Perché?

«È inutile perché è stato ampiamente dimostrato che non ha alcuna efficacia dissuasiva in quan-

to la pena capitale non scoraggia le persone dal commettere crimini anche efferati».

Seguendo la sua traccia, la pena capitale è anche pericolosa.

«Lo è perché è una pena irrevocabile e spesso è stata inflitta a innocenti, cioè a persone che sono state riconosciute non colpevoli dopo l'esecuzione della condanna a morte».

Infine, la pena capitale come atto disumano. Perché va considerato come tale, professor Casese?

«Per due motivi: innanzitutto perché in Stati come gli Usa si trascorrono normalmente tra i 6 e gli 8 anni nel braccio della morte. E questa attesa è profondamente disumana come è stato sancito nel 1989 dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo nel famoso caso Soering».

«Dicosì è trattato? Soering era un giovane tedesco di 18 anni che studiava all'Università della Virginia. Con la sua ragazza commise un omicidio e poi scappò in Inghilterra. Li venne arrestato e gli Stati Uniti ne chiesero l'estradizione. Il caso venne portato, per l'appunto, davanti alla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo, la quale all'unanimità vietò all'Inghilterra di estradare il giovane Soering perché, essendo passibile nello Stato di Virginia della pena capitale, avrebbe trascorso tra i 6 e gli 8 anni nel braccio della morte. La Corte considerò questa detenzione in attesa di essere giustiziato come un trattamento disumano e degradante. Questo caso è molto significativo perché mostra che in Europa si ac-

colgono a tal punto dei principatissimi di civiltà che non sono attuati negli Usa da arrivare ad imporre ad uno Stato europeo, in questo caso l'Inghilterra, di non assecondare la politica penale americana. Quindi la Convenzione europea dei diritti dell'uomo è stata considerata come un testo che irradia i suoi valori anche al di là dell'Europa».

È l'altro motivo di disumanità? «Sono le modalità di esecuzione della pena di morte che non di rado provocano sofferenze atroci anche per pochi istanti».

Da più parti si guarda agli Stati Uniti come ad una delle culle della democrazia e della civiltà giuridica. Ma democrazia e pena capitale non sono tra loro inconciliabili?

«Secondo me sì. Uno dei pilastri della democrazia è il rispetto della dignità umana e la pena di morte è senza dubbio una delle negazioni della dignità umana».

C'è dunque un vizio di fondo, un guasto irreparabile, nella democrazia statunitense? «Parlerei piuttosto di gravi limiti di questa democrazia. Non dimentichiamoci che fino agli anni Sessanta sono state applicate negli

Usa leggi razziali radicalmente contrarie a quel principio fondamentale di eguaglianza che costituisce anch'esso un pilastro della democrazia».

Eppure, professore, tutti i sondaggi pubblicati negli Usa concordano sul fatto che la maggioranza degli americani sia ancora favorevole alla pena di morte. Cosa c'è, a suo avviso, dietro questo atteggiamento?

«Direi due cose: una ingenua illusione che la pena di morte abbia una efficacia deterrente, e questo è il sentimento più profondo. E poi un desiderio primitivo di vendetta. Insomma, si torna al principio occhio per occhio, dente per dente».

Il Texas ha il triste primato dello Stato americano che ha mandato più gente a morire. È l'attuale governatore del Texas è quel George Bush jr. che i sondaggi danno come favorito nelle elezioni presidenziali.

«In effetti è molto inquietante che l'attuale governatore del Texas possa diventare il leader del Paese più potente del mondo. Tuttavia qualora diventasse presidente probabilmente non dovrebbe più tenere talmente conto dell'opinione pubblica texana ma potrebbe accogliere altre esigenze».

Non crede che l'Unione Europea dovrebbe rilanciare con forza in sede Onu la proposta di una moratoria universale della pena di morte?

«Certamente. Ritengo che una simile iniziativa sarebbe non solo necessaria ma indispensabile. Non facciamo però illusioni: non si potrà ottenere un cambiamento immediato nell'atteggiamento di Stati come gli Usa o la Cina e tuttavia una grande pressione potrebbe dare alla lunga qualche frutto».

L'INTERVISTA ■ ANTONIO CASSESE

«Una democrazia non uccide»

È questo il limite Usa
Si consuma un primitivo desiderio di vendetta



la democrazia e della civiltà giuridica. Ma democrazia e pena capitale non sono tra loro inconciliabili?

«Secondo me sì. Uno dei pilastri della democrazia è il rispetto della dignità umana e la pena di morte è senza dubbio una delle negazioni della dignità umana».

C'è dunque un vizio di fondo, un guasto irreparabile, nella democrazia statunitense?

«Parlerei piuttosto di gravi limiti di questa democrazia. Non dimentichiamoci che fino agli anni Sessanta sono state applicate negli

PRESIDENZIALI

Finanziamenti impropri, Gore rischia l'inchiesta

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Al Gore rischia di trovarsi sul groppo, in piena volata finale delle presidenziali, un suo Kenneth Starr. Non su una questione di sesso, che, dopo il can-can e l'indigestione del Monica-Gate, forse stuferebbe il grande pubblico. Ma su una questione di finanziamenti elettorali impropri, di politica e soldoni insomma, su cui le antenne degli americani continuano ad essere particolarmente sensibili.

La vicenda che implica Gore risale alle presidenziali del 1996. L'accusa è di aver usato impropriamente i telefoni della Casa Bianca per sollecitare donazioni, di aver pasticciato allegramente con le norme vigenti sui finanziamenti

politici, compresa la partecipazione del vice-presidente di Clinton a un bizzarro «fund-raising» in un tempio buddista in California, dove pare si usassero a loro insaputa i poveri monaci come paravento di donazioni private imbarazzanti o proibite. Ma più grave ancora, come nello scandalo Monica Lewinsky di Clinton, e prima ancora nel Watergate di Nixon, è l'accusa che Gore abbia mentito quando, interrogato su queste vicende, ha affermato di non saperne nulla, non essersi accorto che c'era qualcosa che non andava.

L'immagine della colletta nel tempio buddista è quella che sin dall'inizio è costantemente ha perseguitato Al Gore in queste presidenziali. Che il rimprovero gli venisse dai «moralizzatori» Bradley o McCain che poi hanno dovuto

abbandonare la corsa, o da Bush, che di soldi di dubbia provenienza ne ha nell'armadio certo più di Gore (ha raccolto un record assoluto di 90 milioni di dollari sinora), o dagli spot (trasmessi anche in queste ore) pagati da organizzazioni fiancheggiatrici repubblicane. Quest'ultima accusa di menzogna, l'unica che può avere anche conseguenze penali, oltre che politiche (Gore è stato ascoltato sotto giuramento sulla materia), sembrava invece essersi assopita.

La novità, che potrebbe avere effetti dirompenti in questa fase finale della campagna presidenziale, è che un magistrato del Dipartimento della Giustizia ora raccomanda esplicitamente l'istituzione di un «procuratore speciale», di un accusatore indipendente, che potrebbe rivelarsi la nemesis di Gore, come

era stato Kenneth Starr per Clinton. La notizia, esplosa ieri sulle prime pagine di tutti i grandi quotidiani Usa, è che Robert Conrad Junior, un avvocato che dirige l'equipe del ministero della Giustizia incaricata di indagare sui finanziamenti delle campagne elettorali, avrebbe la scorsa settimana ufficialmente espresso la raccomandazione al suo ministro, la signora Janet Reno. C'è da dire che Gore ha subito cercato di correre ai ripari, rendendo pubblico proprio ieri il testo del suo colloquio «professionale e collaborativo» con il procuratore che ora chiede di metterlo sotto inchiesta. La richiesta dell'inchiesta è ora diretta ad una commissione, che a sua volta dovrà formalmente decidere di «raccomandare» o meno che si proceda alla nomina di uno «special

prosecutor». La signora Reno, che a suo tempo aveva dato da ministro della Giustizia il via libera all'inchiesta su Clinton, e che è sotto tiro per aver bloccato finora le indagini su Gore, si è precipitata, in una conferenza stampa improvvisata in fretta e furia, a dichiarare che prenderà il suo tempo, procederà come dovuto coi piedi di piombo. «La cosa peggiore da fare in un'inchiesta è tirarla fuori pezzetto a pezzetto. Non voglio presentare mezzi fatti. Voglio procedere nel modo giusto. Non possiamo permettere che i media spingano una determinata direzione senza conoscere i fatti. Se qualcuno pensa di poter fare pressione su di noi, costringerci a prendere decisioni forzate, e rivoluzioni scandalistiche a spizzichi e bocconi, si sbagli di grosso».

S.I.G.I.

